

Noli Offendere Patriam Aghatae

di Pippo Pappalardo

Scusate se ritorno sulla nostra città per intrattenermi sul tema "fotografare Catania"; che, socialmente ed artisticamente, ci impegna da sempre.

La circostanza che mi spinge è la festa della sua Santa Protettrice, Sant'Agata, in onore della quale, il 5 febbraio, la cittadinanza offre festeggiamenti (manifestazioni culturali, sportive, musicali, spettacoli pirotecnici, ed altre utilissime amenità) che sfoceranno nel culmine dei tre giorni finali quando

la festa vedrà la partecipazione attenta, interessata ed, a suo modo, devota, di centinaia di migliaia di cittadini.

Una festa - e vi prego di fare attenzione a questa nota - che nasce come memoria religiosa del martirio (e tale dovrebbe restare) ma che diventa festa della "città tutta"; nel momento in cui il Pastore responsabile della diocesi consegna, per il lunghissimo giro processionale, le reliquie della Santa Martire ai "cittadini"; in "sacco bianco"; i quali, ripercorrendo l'antico percorso, ricco di simboli e di significati riconoscibili solo ai catanesi, rinnoveranno i segni del legame antichissimo tra la città e la sua Santa.

La città, invero, in questi giorni diventa protagonista assoluta dell'agorà, si riprende il suo volto troppo spesso oltraggiato, si ammanta degli abiti della festa, cura ed arreda gli antichi itinerari, si esalta della sua giovinezza, incontra se stessa. Passano gli anni e, nonostante i segnali del cambiamento

e dell'inevitabile involuzione di certe espressioni, la città è ancora disposta a farsi attraversare da "candelore", "fercoli", "confraternite" e "bande".

Ed è il Comune, la civitas dunque, che, attraverso le sue Istituzioni, predispone l'accurata organizzazione affinché tutto si svolga secondo lo spirito di sempre. E il Comune che si avvale ancora del lavoro appassionato, colto e pio di un cerimoniere, Luigi Maina, che tutto il mondo "invidia".

Ed è il Comune, infine, che si fa carico del mantenimento e dell'evoluzione di questa festa affinché a nessun manchi il segno e l'eco della ricorrenza: malati, carcerati, indigenti, emigrati avranno tutti la loro Sant'Agata (e con Lei un pezzo della loro Catania) perché, almeno in questo, la città non intende sottrarsi.

Pare che questa festa, la nostra festa, sia seconda per partecipazione al Corpus Domini che si celebra in Perù ed alla Settimana Santa in Siviglia. Di certo la città etnea straripa di partecipazione, anche eccessiva (ed il morto "è già scappato"). E la comunità cittadina, la municipalità, mi direte? Come si confronta con la città, con i suoi spazi e la sua storia?

Vi rispondo: nel rispetto della tradizione e nell'accoglienza della novità.

Dati il confronto possono nascere scelte apparentemente contraddittorie: si mantengono, infatti, gli storici percorsi nonostante il disagio di ospitare una marea di gente nel centro antico; si lascia che il delicato barocco della città continui a legarsi (a perfezione, occorrerà riconoscerlo)

con la festa straripante; ma, nei nuovi quartieri, che pur portano do: nel rispetto della tradizione e nell'accoglienza della novità.

Da tale confronto possono nascere scelte apparentemente contraddittorie: si mantengono, infatti, gli storici percorsi nonostante il disagio di ospitare una marea di gente nel centro antico; si lascia che il delicato barocco della città continui a legarsi (a perfezione, occorrerà riconoscerlo) con la festa straripante; ma, nei nuovi quartieri, che pur portano il nome della Santa, la festa rimane ancora distante. Per fortuna, basta poco perché attorno ad una "Canderola" si svegli

l'identità antica oppure nuova di un quartiere ancor quando, oggi, abitato prevalentemente da extracomunitari. Ma perché - mi domando - la città in questi giorni si sente come protetta, invincibile?

Che è, poi, a pensarci, la stessa città che considera assai discutibili talune considerazioni religiose, che si offende per certi fanatismi, che rimane perplessa di fronte a presunte espressioni di fede, ma che non vuole sottrarsi alla partecipazione, anche se con occhio critico.

Critico, in tal senso, è stato anche l'occhio fotografico, pronto a sottolineare la teatralità dei catanesi, il "barocco che cammina"; i "volto dei cittadini"; - così si chiamano i devoti col tipico "sacco"; -, non penitenti, non terziari, non processionanti, ma "cittadini"; i cives del 2010 che oggi indossano sotto il "sacco" i quotidiani jeans e maglioni e che un tempo andavano a far festa alla loro Santa in giacca e cravatta. La città (ed i suoi figli?), intanto, scopre i suoi simboli, i segni che li sorreggono ed il legame, nel tempo, con le altre immagini: l'elefante, Bellini, Verga, l'Etna, la squadra di calcio in serie

"A". La città, intanto, s'inventa un'anima e, oltre la storia ed oltre le difficoltà quotidiane, va trovando una sua voce e costruisce, con il consenso di chi l'ha voluta ed amata, il suo volto. Strade, piazze, palazzi diventano le arterie pulsanti dentro le quali la "catanesità" scaccia il

"catanesimo". L'ospite, il turista, il forestiero, per intanto, sarà coccolato, vezzeggiato, cullato tra la folla e le candele affinché capisca e si metta in testa che Catania è capace di essere bella ed anche buona.

E che proprio questa bellezza e questa bontà cerchi, una volta tanto, di fotografare.